

rel. Vincenzo Castelli.

### VOLONTARIATO SEGNO DEL REGNO

Vorrei iniziare questa riflessione su "Il volontariato come segno del Regno" mettendo a confronto i due temi: Regno e volontariato. Propongo di leggere la esperienza di volontariato dentro la proposta utopica che si è fatta di "Regno" nell'esperienza biblica, tentando di cogliere le dinamiche liberanti presenti in alcuni progetti di Regno incarnate nella storia di Israele. Così, si potrebbero tracciare alcune linee di progetti di Regno che hanno dato speranze e futuro a un popolo (il popolo di Israele), a una comunità (la comunità della prima chiesa).

Possono essere delineate nell'Antico Testamento tre esperienze storiche di Regno. In primo luogo il regno dell'alleanza (il riferimento è in particolare ai capitoli dell'esodo 21,22,23,24) in cui emerge il vissuto: un popolo servo che diventa libero. Qui già c'è un inizio di progettualità di Regno. Gli schiavi, gli stranieri, l'orfano e la vedova (cap. 23) ci dicono che sono e saranno loro punto di riferimento e protagonisti del Regno nuovo.

Penso poi che una dimensione profondamente utopica ce la presenti l'esperienza del Giubileo. Lo considero il secondo progetto di Regno: "il Regno del Giubileo". E' un momento per una riflessione sul senso profondo che oggi il volontariato vive.

In particolare i capitoli del Deuteronomio (15) e del Levitico (25) ci richiamano quest'esperienza profonda del ritornare a zero dalle proprie sicurezze. Chi è stato defraudato, chi è stato derubato, torna ad essere un protagonista della vita, a riavere la sua terra, perchè la terra è di Dio, e la dà all'uomo se è capace di dividerla. Il senso della terra nel popolo di Israele è profondo, significa l'essere protagonista del futuro, avere una vita felice, essere, comunque, una persona della storia.

Emerge, nella lettura, un terzo Regno. Il "Regno dell'utopia profetica". Esso è sia un richiamo alla proposta dell'alleanza e del giubileo, alla sua attuazione, sia promessa e speranza per il popolo di Israele. E' proprio in questo contesto che si colloca il passo di Isaia 61 che poi ha rappresentato per tutta la storia d'Israele e per tutta la chiesa primitiva un punto di riferimento. In esso viene affermato (versetti 1-7): "Lo spirito del Signore è su di me perchè il Signore mi ha consacrato nell'unzione. Mi ha mandato a portare l'annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la liberazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia, del Signore".

Solo parlando dei poveri, degli ultimi, si apre una nuova dimensione. In questo senso: "ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi, i figli degli stranieri saranno vostri contadini e vignaioli, voi godrete i beni". Se prendete i momenti significativi in particolare dei profeti Isaia, Geremia, ed Ezechiele, i maggiori profeti di Israele, si vede come sia una costante quella della dimensione di un Regno profetico. In particolare è un Regno che travolgerà la storia essendo la realtà stessa dell'essere. "Il lupo pascerà l'agnello, il bambino giocherà con il serpente...". Si avrà la situazione di cieli nuovi e mondi nuovi. Geremia 21, Ezechiele 36 si pongono in questo contesto. Allora ha senso parlare di futuro e i protagonisti sono sempre i poveri.

Il punto di riferimento del Regno sono i poveri; direbbe la CEI, gli "ultimi". E' in questo senso che cammina tutta la riflessione dei profeti nel richiamare Israele. Prendete tutte le denunce profetiche, di Gioele, di Giona, di Amos e dello stesso Isaia, il quale al primo capitolo, versetto 10, dice di disprezzare il digiuno, tutto ciò che è culto, ritualità israelita, che non era del cuore.

Altri progetti, soprattutto nel Nuovo Testamento, di Regno.

Se leggete il Vangelo di Marco, vi potrete rendere conto di che cosa sia il Regno. Non è una teoria, non è un'ipotesi, è una concretizzazione che si realizza giorno dopo giorno. Mi sembra un po' difficile tutta la discussione che se ne è fatta a partire dai grandi teologi se il Regno esista o debba ancora venire. E' un Regno che viene ogni giorno. E' un Regno che cammina al passo con l'uomo. Con l'ultimo uomo di Israele. Con il sofferente. Che Cristo prende su di sé come impersonificazione. Penso che il gesto di leggere il passo di Isaia 61, che abbiamo in Luca 4,16 ecc. sia significativo. Rileggere il passo significa vedere consacrato lui come protagonista e difensore degli ultimi. Oggi si è adempiuta questa parola nella sinagoga di Nazareth. Penso che Cristo veramente si immaginasse così il Regno nel discorso della montagna. Ecco, sono loro i destinatari del Regno. Beati i poveri perchè loro è il Regno di Dio. Quindi quando parliamo di volontariato segno del Regno, dobbiamo sapere che il Regno è dei poveri. Diciamo che non ci sono scorciatoie utili o sentieri di montagna, il Regno è dei poveri.

La prima comunità cristiana (vedo in questa esperienza della comunità cristiana il secondo concetto di Regno) i due sommari di Atti, 2,42 e Atti 4,32 ci richiamano questa dimensione. Ad una riflessione che viene dalla vita. Le persone vivono insieme e ciascuno ha secondo il bisogno. Il bisogno diventa condizione primaria dell'essere insieme. E' quindi nasce qui la condivisione. Una condivisione sofferta, perchè al cap. 5 (Anania e Saffira) vediamo alcune persone che già cominciano ad approfittare di vendersi qualcosa e di tenersi molto. Questo rifiuto della condivisione nella storia della Chiesa è sempre successo.

E' importante mettere in evidenza un'ultima ipotesi di Regno, il Regno dell'Apocalisse. Sono bellissimi i passi di Apocalisse 7 versetto 14, e l'intero capitolo di Apocalisse 21, quando viene presentato il fatto che i protagonisti del Regno sono loro. "Uno dei vegliardi mi disse: quelli che sono vestiti di bianco chi sono e donde vengono? E lui rispose: essi sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candidhe con il sangue dell'agnello. Non avranno più fame, nè avranno più sete, nè li colpirà il sole, nè arsura di sorta, perchè l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Presentati questi progetti, i segni del Regno emergono chiaramente non dalle parole, ma dalla prassi. Prendiamo il brano di Luca, 7. Quando gli apostoli di Giovanni il Battista vanno da Gesù a chiedere se era lui quello che avrebbe instaurato il nuovo Regno di Israele, Gesù non dà una definizione dogmatica, ma dice una cosa molto semplice: "Andate e riferite a Giovanni. I ciechi vedono, gli zoppi camminano". I segni del Regno sono questi. Sono quelli della liberazione dei poveri, delle persone sole. Questi sono i segni a cui il volontariato dovrà riferirsi. Sono questi i parametri di verifica della propria esperienza di volontariato.

Quindi potrei concludere che il Regno è un progetto globale di liberazione che nasce e ha le sue fondamenta nell'esperienza e rappresenta il progetto di Dio sulla storia. E' universale, ma i poveri sono i protagonisti, i privilegiati. E' un Regno sulla terra. Non è un Regno per qualcuno di quelli che capiscono, per gli intellettuali. E' un Regno impiantato sulla terra degli uomini. Nel Vangelo di Giovanni si dice: "Dio pose la sua tenda in mezzo a noi". La tenda dà l'idea di cammino, di provvisorio, una cosa che fa parte della storia di tutti i giorni nella vita di ogni uomo. Ed è un progetto già presente nella storia, ("Gli zoppi camminano, i ciechi vedono"), ma che non è privo di futuro e di utopia.

Il secondo termine di paragone del tema di oggi è il volontariato cristiano. Non è una scoperta di ieri o di oggi. Forse oggi si sta facendo una riflessione che a volte è strumentalizzazione, a volte è slogan. Però esiste un "filo rosso" profondo già presente nella storia della Chiesa, per quanto riguarda l'esperienza di essere a fianco degli ultimi.

Vorrei tentare di tracciare alcuni appunti per una storia della carità. Se nella prima comunità cristiana il povero era un membro attivo, insieme al quale condividere la storia, nella cristianità Medioevale esso ha una presenza funzionale: il povero è l'immagine di Cristo, sicchè il ricco, cui sarebbe interdetto il Regno per le sue ricchezze, può conquistare la salvezza facendo l'elemosina all'indigente, così come il povero può accedere alla salvezza ultraterrena mediante l'umiltà, la pazienza, la rassegnazione alla povertà. Il povero è come mediatore delle grazie (cfr. larghe elargizioni, oltre che da ricchi

benefattori, in momenti solenni - Battesimo - Matrimonio - morte). Rispetto a questo schema generale si attuano delle rotture come l'esperienza storica di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico di Guzman

Qui il povero è considerato per quello che è, per i suoi valori umani e spirituali; e la conformità a Cristo passa attraverso la condivisione della condizione dei poveri (cfr. le nozze di Francesco con 'Madonna Povertà' = vestito grezzo - privazioni delle scarpe assenza di alloggio certo - sussistenza col lavoro).

Gli Ordini mendicanti stravolsero poi il senso della povertà volontaria, che non voleva più essere eremitica o cenobitica ma in mezzo alla gente per meglio comprendersi coi poveri.

Quando i poveri stessi si mettono in moto per cambiare le loro condizioni (cfr. due ondate, la prima tra il 1378 ed il 1383 e la seconda intorno al 1420, di rivolte popolari che scuotono l'Europa) avviene anche una rilettura della Bibbia, in cui i poveri appaiono come il "popolo eletto", per cui occorre instaurare un nuovo ordine economico-sociale.

Le rivolte e il fenomeno del vagabondaggio fanno attribuire al '400 una valenza negativa alla povertà (che non è più strumento di salvezza ma oggetto di disprezzo cfr. l'umanista Agrippa: "la povertà rende ridicoli"). Ciò si spiega anche per la paura di fenomeni eversivi. La risposta a come far fronte al pauperismo, è garantire la pace sociale (= ci sono i poveri buoni da aiutare - i poveri cattivi da rinchiudere) sia attraverso un intervento più costante dei governi che della Chiesa (sviluppo delle Confraternite di carità. Istituzione delle "Tavole dei poveri" - creazione dei "Monti di Pietà" e dei "Monti frumentari" - cfr. Bernardino da Feltre).

Nel '400 emergono anche tensioni riformiste nel rapporto povero-società e non c'è solo la preoccupazione del povero potenziale eversore dell'ordine pubblico da assistere per tenerlo a bada cfr. l'esperimento Savonaroliano a Firenze e "Le prediche sopra Aggeo":

- ritorno alla comunità primitiva
- denuncia del clero ricco e della costruzione di chiese sontuose
- non dare il superfluo ai poveri è furto.

La denuncia di Savonarola che mirava alla riforma istituzionale diventa piuttosto nel '500 orientamento a un rinnovamento spirituale: tipico di questa mentalità è la "Compagnia del Divino Amore" di Ettore Vernazza caratterizzata da:

- vita spirituale intensa
- Assistenza ai più bisognosi (fondazione a Genova del Lazzaretto e dell'ospedale degli Incurabili).

Nasce una corrente di riforma che si definisce Evangelismo che chiede di accompagnare l'assistenza individuale a trasformazioni strutturali all'interno della Chiesa stessa (cfr. L. Vives "De Subventione pauperum" 1526). Tramonta l'immagine medioevale del povero (non è solo immagine di Cristo, ma può essere sfaticato, vagabondo, ecc.). Si sostiene che il lavoro può risolvere il problema dei poveri e che l'ele

mosina non dovrebbe servire nella chiesa (come il "mio" — anche il "tuo"). (cfr. il contatto con la riforma Protestante). Questa teoria di venta prassi nell'esperienza del Vescovo di Verona G.M. Giberti.

Assistiamo nel '500 ad un recupero all'interno della Chiesa della dimensione della povertà: basti osservare la fondazione di nuovi ordini e congregazioni religiosi che ridanno vigore al significato di una scelta di povertà personale e collettiva. (Vedi Teatini — Barnabiti — Capuccini — Gesuiti. I Somaschi — Fatebenefratelli — Camilliani). In essi c'è l'insoddisfazione dell'atteggiamento tenuto dalla Chiesa, per secoli, di relegare agli ordini religiosi (solo a loro) il compito di vivere la povertà evangelica.

Per toccare la Riforma Protestante: l'apporto specifico non è solo quello di una secolarizzazione dell'Assistenza (mediante l'alienazione dei beni ecclesiastici) ma anche quello di una trasformazione culturale. Così l'elemosina non è più un'opera buona che dà meriti per la salvezza; la povertà non è in sé una virtù cristiana; il lavoro è rispettabile e gradito a Dio. Si sviluppano anche iniziative sociali di grande significato (Cassa Municipale comune — distribuzione della beneficenza da parte di un gruppo di laici eletti dalla comunità).

All'interno della Riforma si sviluppano altre tendenze.

- T. Muntzer, il leader della rivolta dei contadini in Sassonia, porta una critica radicale alla stessa Riforma: l'esistenza di povertà materiale costituisce un ostacolo alla pienezza della vita cristiana. Occorre eliminarla attraverso un rovesciamento totale dei rapporti sociali.

- All'interno del Puritanesimo inglese interessante ci pare il gruppo degli "Zappatori" (o "veri livellatori") che sembrano riallacciarsi alla guerra dei contadini (cfr. l'anonimo libello del 1648 dal titolo "Scoperta dei principi fondamentali e delle cause originarie di tutta la schiavitù del mondo, ma principalmente dell'Inghilterra" — vedi G. Winstanley "Piano della Legge di Libertà", 1652).

Nell'Europa della Contro Riforma l'attenzione della chiesa cattolica al problema dei poveri si manifesta principalmente attraverso la diffusione delle Confraternite che si propongono, in primo luogo, la sanificazione personale e, in secondo luogo, un'opera assistenziale con l'intento primario di dare ai bisognosi gli elementi morali e dottrinali dell'Ortodossia cattolica.

Occorre notare il carattere borghese dell'atteggiamento conformistico: da una parte ci si fa carico del soccorso materiale e spirituale, ma dall'altra ci si fa strumento della conservazione dei rapporti politici e sociali che quella povertà generano. Vedi il modo di aiutare i poveri da parte delle Confraternite. Poche le eccezioni: cfr. "La Compagnia dei poveri" di Bologna (1570), spontanea aggregazione di poveri (ma poi avviene la sua trasformazione in innocua associazione parrocchiale).

Altro significativo aspetto Controriformistico è l'attività di S. Vincenzo De Paoli (1617) dalle Dame della carità (borghesi molto prese da impegni mondani) alle figlie della carità (1633) con Luisa di Marillac. Viene portata alle estreme conseguenze la presenza nel mondo di questo "Istituto secolare" (cfr. le raccomandazioni di S. Vincenzo alle "Figlie della Carità"). Netta è l'impostazione contro Riformista:

- il loro intervento non sa staccarsi dalla cultura dominante;
- diventano tra i più preziosi aiutanti della politica della "Grande Reclusione dei poveri (segregazione nei grandi istituti) consolidata nel '600. Quest'ultimo ruolo venne maggiormente accentuato dai Gesuiti (cfr. A. Guevarre, "La Mendicizia sbandita col sovvertimento dei poveri", Torino 1717 - Nota lo schema adottato per la "reclusione").

Tuttavia l'atteggiamento nella chiesa verso i poveri non si riduce a sostenere col peso della Religione il mantenimento delle strutture sociali dominanti dalla Aristocrazia (cfr. Bossuet, "Sermone sulla eminenza dignità dei poveri": "La chiesa non è stata costruita che per i poveri i quali sono i veri cittadini di questa città beata che la Scrittura ha chiamato città di Dio").

Nell'età dei Lumi la chiesa è accusata di essere responsabile del perpetuarsi delle condizioni dei poveri mediante l'esaltazione della povertà e l'assistenzialismo cattolico. (Cfr. Meslier, "Testamento" - L. Ricci, "La Riforma degli Istituti pii della città di Modena"). La Teologia ufficiale reagisce con orientamenti tradizionali (= La miseria è frutto del peccato dell'uomo, conviene utilizzarla in vista della vera patria, attraverso la rassegnazione. I ricchi distribuiscano il superfluo per avere la salvezza).

Vanno ricordati i fermenti innovatori del '700: (A. Muratori "Trattato della carità cristiana". D. Ceri, la causa dei poveri è superiore agli ornamenti meno utili, oziosi o superflui dell'altare). E l'attività instancabile nell'800 piemontese di Giovanni Bosco.

Per concludere, vorrei dire che il grande filone cristiano della carità non è riuscito il più delle volte a saldare le fratture fra "vivere con i poveri" o "vivere per i poveri". Mentre l'esperienza degli Atti degli Apostoli o di Francesco d'Assisi è chiarissima (si vive con i poveri, questo è il progetto della storia) in moltissimi altri momenti abbiamo assistito i poveri come strumento della nostra salvezza ("facciamo questo come carità. Mi salvo attraverso il povero"). Anche nel volontariato cristiano contemporaneo si annida questa ambiguità.

Penso che ciò che contraddistingue il volontariato sia la gratuità. E' qui che va verificata la nostra esperienza di volontariato, cioè se sia un progetto che dalle storie di disagio sa porre le premesse per un modello di vita diverso, per un modello di felicità.

Infatti, oltre la liberazione dal bisogno, a chi vive in comunità si propone un progetto che "cambi", in qualche modo, le regole di vita.

Dall'esperienza comunitaria (modo di vivere i rapporti, il lavoro, la gestione del denaro ecc.) si desumono modelli che, oltre a far scomparire il disagio, pongono le premesse per regole di vita più umane e liberanti.

Esaminando infatti, le cause della propria marginalità, il suo superamento è possibile solo facendo appello a valori perduti: la voglia di vivere, l'amicizia, il protagonismo, la creatività, il rispetto dell'altro, la solidarietà, l'utilità sociale, la dignità lavorativa.

In questo sforzo educativo si innesta la dimensione utopica: il sogno, la speranza di recuperare non soltanto dignità umana, ma l'aspirazione a rifondare, in termini globali, l'assetto esistenziale personale e collettivo. Poichè occorre ripartire daccapo, tanto vale ricominciare con la dimensione più giusta, lungimirante, altamente significativa. Ciò aggiunge maggiore carica alla vita e soprattutto crea le premesse perchè la "nuova società", fondata su presupposti di non violenza e di fraternità, non produca nuove emarginazioni. Quando si è raggiunto il fondo della dipendenza, si è scoperto il limite della non vita e si intravedono in maniera più evidente i limiti della violenza, dell'abbandono, della prevaricazione. L'utopia nasce quindi dall'aver sperimentato la forma più radicale della non-vita e della speranza che, con il processo di risalita alla vita, questa stessa vita sarà giocata in termini finalmente significativi.

L'accoglienza ha lo scopo di riscoprire i fondi positivi delle persone; rivivere insieme ad esse le radici di una dimensione umana della convivenza. Non è certamente vero che tutti sono uguali in risorse e capacità; è però certamente vero che è possibile porre condizioni perchè ciascuno dia il meglio di sé. Partendo da questa convinzione profonda la comunità, ogni volta, si lascia interrogare dall'ultimo arrivato.

Il mistero della vita lascia scoprire verità anche in ambiti e persone dove nulla sembra essere positivo. Si instaura il dialogo per cui ogni esperienza dell'uno diventa esperienza dell'altro. Si scopre che spesso, anche le esperienze più negative, sono presenti ovunque, anche in chi non è arrivato alla disperazione dell'abbandono e della dipendenza. Le circostanze - a volte anche la propria responsabilità - determinano condizioni negative di apparente non ritorno.

Mi chiedo perciò se possa esistere un volontariato che non proponga questo. Ritengo che è in questo senso che possiamo parlare di segno del Regno per il volontariato.

Proprio in questa dimensione nascono proposte e soggetti di convivenza possibile all'interno di questo mondo del volontariato.

Ecco allora: famiglie aperte, comunità, cooperative, luoghi di cultura, di pace, di ecologia, di pluralismo. Ecco "luoghi" dove il volontariato assume una grossa progettualità. All'interno di questo grosso movimento di volontariato sono nati gli obiettori di coscienza, e i cosiddetti "verdi". Io vivo in una comunità piccola, che fa parte di una comunità più grande che è quella di Capodarco e ricordo, tanti

anni fa, quando nessun partito li cavalcava, temi quali la pace, la nonviolenza, l'obiezione di coscienza, il ritorno dei giovani alla terra: proprio lì si creavano esperienze di condivisione totale.

Quel volontariato serviva solo per risolvere il problema dell'handicap? No! Gioca e giocava sul progetto della liberazione integrale, sulla pace, giustizia, cultura, ecologia.

Ecco perchè nasce allora un solo progetto possibile di convivenza, che è esperienza della condivisione. Solo in questo senso può nascere all'interno del volontariato l'esperienza della condivisione, che non significa solo mettere i soldi insieme, ma mettere insieme il quotidiano, la storia. In questo mondo del volontariato ognuno conta per quello che è, non per quello che è stato o che sarà.

Io direi che tre grosse cose ci si gioca insieme, l'affettività, la cultura, l'economia. Per cultura non intendo l'essere aggiornati dalla lettura della "Repubblica" o de "Il Messaggero", intendo l'essere protagonista della vita; del futuro, l'essere presenti. Ed è in questo senso che il volontariato propone convivenze nuove e un progetto di liberazione integrale, vive l'esperienza di condivisione e ha sempre e comunque, (e se non l'avrebbe non sarebbe significativo), la proposta dell'utopia. Vorrei leggere quello che abbiamo scritto (CNCA - "Tra Utopia e quotidiano -").

Sul senso dell'utopia: "Nell'esperienza del volontariato, la famiglia ricomposta, non nelle sue figure o nei suoi ritmi, ma nell'essenzialità, il padre, la madre, i fratelli, non sono che simboli e elementi di sicurezza, di calore e di guida. La comunità, l'esperienza del volontariato, non reinventa un modello di stile paterno o materno, ma offre la costanza della sicurezza e del calore. L'affettività diventa l'elemento determinante di ogni utopia. Occorre amare, aver voglia di vita, di futuro, essere felici. Senza dubbio la maggior parte della vita degli individui si gioca negli equilibri dell'affettività.

L'esperienza comunitaria, ricrea legami spezzati, ricomponi ambiti devastati, opera per ripristinare l'amicizia e l'affetto. Così nel mondo del lavoro. L'utopia, la creatività e la normalità come utopia".

Direi, proprio nel senso dell'utopia, che quest'esperienza di volontariato è un luogo piccolo piccolo dell'utopia, di futuro, di speranza.

Vorrei fare un terzo passaggio. Il volontariato che è segno del Regno. Qui andrei più nella dimensione ecclesiale, in particolare nella elaborazione teologica.

Vorrei partire da un'ipotesi. Il volontariato cristiano, le comunità di accoglienza, i luoghi di condivisione, oggi sono e debbono essere, il soggetto storico della riflessione teologica, cioè la chiave di lettura della tradizione nata dall'esperienza cristiana. Nella nostra esperienza contemporanea, nella nostra chiesa italiana, ma soprattutto nella teologia europea, il volontariato è segno del Regno, in quanto può diventare soggetto storico della riflessione teologica.

Il senso della storia della teologia della liberazione, è troppo spesso in questi ultimi periodi bistrattata, è l'aver dato e l'aver fatto una riflessione sull'esperienza religiosa delle comunità di base latino-americane e di aver dato al povero strumenti di decodificazione del sacro.

E' mancata invece alla nostra teologia politica europea i soggetti storici di questa liberazione, è mancato il popolo, è mancata la riflessione della base, è mancata una vita vissuta, una autentica fede, fatta di prassi.

Piuttosto si è fatta la teoria della prassi. In questo senso si possono interpretare (è una lettura parziale, limitata a questo discorso) tante storie finite (i cristiani per il socialismo) e la fatica delle comunità di base: ad alcune grosse riflessioni teologiche non è seguita una prassi vissuta a fianco delle persone povere.

Io penso che la teologia politica non ha potuto fare elaborazioni se non di metodologia teologica cristologica, profonda, meditativa, ma senza a volte un soggetto a cui riferirsi. Ritengo che il volontariato cristiano possa essere un soggetto privilegiato di una nuova riflessione teologica che sia segno di contraddizione nella società occidentale del benessere e del consumismo.

Direi che l'esperienza delle comunità di accoglienza, come luoghi originali, che rispondono alla grossa richiesta di essere protagonisti di un futuro, di essere segni di contraddizione, possa diventare un osservatorio di ricerca teologica per la comunità cristiana. Parlerei in questo senso, visto che oggi si formano tante teologie, di "teologia della condivisione". Ed è importante questo termine perchè segue ad altre proposte teologiche che molti gruppi oggi e sempre più presenti nella chiesa, in particolare italiana, fanno: come la teologia della presenza di CL, la teologia della mediazione, la teologia spirituale del ritorno a Dio. Io credo che la teologia della condivisione colmi questa parabola della prima comunità cristiana.

Ritengo che sia molto importante, all'interno di questa riflessione sulla teologia della condivisione, ricercare dei nuovi luoghi teologici. Per troppo tempo la dialettica, il platonismo, sono stati luoghi teologici della riflessione nelle nostre comunità. Occorre un metodo teologico nuovo. Per troppo tempo invece la teologia ha agito prevalentemente nel senso di adattare, integrare le persone alla società esistente. Ricordo la famosa enciclica di Leone XIII° del 1911 "Diuturnum illud" quando si diceva: "I governi ci chiedono che i cristiani siano dei buoni cittadini, noi chiediamo che lo Stato ci dia una mano a farli essere anche bravi cristiani". Per troppo tempo c'è stata questa connivenza, questo adattare le persone ad una società a volte e molto spesso ingiusta e disumana.

La forma teologica con cui è stata espressa questa dimensione integrante allo "status quo" è stata quella di porsi fuori dal tempo. Abbiamo creato una teologia fuori dal tempo, con discorsi, con linguaggi, portati su alture spirituali al di sopra del mondo che hanno determinato una teologia aerea, dove non c'è nè male nè bene.

Io darei alcune piste. La prima pista di approfondimento è: l'uomo non si oppone alla verità teologica su Dio, ma coglie nella coscienza che il problema di Dio è l'uomo. Bisogna veramente provare fino in fondo questa deificazione dell'uomo, che la teologia ortodossa ci ha

passato per tanti secoli. cfr. il testo di Massimo il confessore ( IV secolo) quando dice, tentando una grossa lettura dell'esperienza dell'Incarnazione: "Dio si è fatto uomo perchè l'uomo diventi Dio è sempre vero e rimane sempre vero nella storia". Un Dio che si fa uomo perchè l'uomo venga a far parte della famiglia di Dio. Occorre una teologia che vada avanti e promuova l'idea della coscienza sociale dell'uomo. Il teorema borghese del primato della coscienza sull'essere sociale per troppo tempo ha dominato, creando un cristiano non sociale. Quindi occorre una teologia che non viva solo un'ottica verticale, ma con una dimensione orizzontale e una teologia a struttura popolare che non abbia più, come testi della teologia tradizionale, la divisione fra parte docente e "subiecti" (sottomessi) che sarebbero stati poi i laici. Per fare teologia occorre essere persone a contatto con l'uomo, capaci di far fare alla teologia il salto dall'astrazione al reale. E' proprio la comunità a fare teologia. E' essa che deve narrare i nuovi racconti mitici che rendano il senso dell'esperienza della vita di ogni giorno, il quotidiano. E' la comunità che deve reinventare i gesti terreni, che esprimano i valori del mondo nella tradizione cristiana. Ecco perchè alcuni luoghi teologici diventano sempre più importanti oggi e non bisogna smarrirne la memoria. Occorre rifare sempre più la memoria, dalla tradizione alla nostra memoria di oggi. E' una storia unica, che è la storia della salvezza che è iniziata alle origini e oggi continua a essere viva e vegeta.

Il luogo teologico del quotidiano appare come momento fondamentale della nostra verifica. E' il luogo teologico della strada, dove succede tutto, in cui noi viviamo, che è luogo di emarginazione, dell'ingiustizia, della festa. E' il luogo teologico dell'immaginario, come futuro, come speranza, come Regno nuovo, come significato nuovo del Regno. Ed è in questo senso che il volontariato si muove. Ha adottato nuovi spazi, nuove convivenze: una famiglia diventa non più due cuori e una capanna, ma soltanto luogo di accoglienza per persone che fanno fatica. Un lavoro per tutti ed anche se poi si tira la cinghia a fine mese, un lavoro che possa realizzare. Una cultura diversa di cui tutti siamo protagonisti. Io penso che questa sia l'esperienza della comunità, del volontariato, che oggi danno segni profondi e indelebili di questo cammino. Direi che il volontariato crea nuovi vissuti nell'etica morale.

Purtroppo ancora oggi, quando si parla di affettività, nella nostra morale cristiana si parla solamente di genitalità. Si parla sempre e soltanto di rapporti prematrimoniali, di contraccettivi, ma non si parla mai del criterio unico, ossia quello della "condivisione familiare". Penso che certe esperienze facciano fare un salto avanti alla affettività, alla tenerezza, al senso del futuro della famiglia, il senso di essere uniti e di essere dentro una società. Da troppo tempo si continua a parlare di cultura cristiana. Il volontariato ci fa capire il senso del pluralismo, come dimensione profonda, per guardare in faccia le persone fino in fondo. Forse è per mezzo del volontariato che sono nate le esperienze di condivisione con persone che

avevano fedi e ideologie diverse, ma un credo comune, quello di credere nell'uomo. Il volontariato fa capire a tutti che il vero progetto di cultura è quello della felicità. Come dicevo prima, pace, ecologia, democrazia, liberazione, cultura.

Così nell'economia. Ho letto in questi giorni i testi dei classici dell'economia, in cui si teorizza il non senso etico nell'economia. Oggi i bravi cristiani e la chiesa hanno sposato questa teoria del non senso etico nell'economia. Per cui tutto è permesso. La non eticità nell'economia è un fatto comunque sacro. Alcuni classici dicevano che tanto poi c'è la mano magica di Dio che tutte le cose brutte le fa diventare belle...

Questi segni del Regno che il "volontariato" ci sbatte davanti devono poi essere accolti nelle nostre comunità ecclesiali, in esperienze pastorali e liturgiche profonde, che siano segno di queste dimensioni nuove nella chiesa. Purtroppo però queste esperienze sono da considerare ancora "cattedrali nel deserto". Da molto tempo ci vanno dicendo in molti in Italia: "Voi siete bravi, fate bene". Però basta. Se il volontariato non sa, con tutte le sue forme originali e nuove, esprimere una teologia dal basso, che poi è quella del modo di fare catechesi, che è quella del modo di vivere la liturgia in chiesa, che è quella del modo di porsi nella comunità locale, ancora molta strada ci sarà da fare. Occorre passare dalla scelta unilaterale dell'evangelizzazione ad una scelta che sottolinei l'urgenza dell'impegno mondano. Purtroppo il dialogo con il mondo della Chiesa italiana si è fermato, forse l'unico momento è stato il Convegno "Evangelizzazione e Promozione umana", i cui ultimi echi sono presenti nel documento "la chiesa italiana e le prospettive del paese" documento bello, ma purtroppo usato più come slogan che come spinta alla conversione.

Vorrei così terminare leggendo un brano molto significativo nella lettera sull'emarginazione "Sarete liberi davvero": "Nel mondo della marginalità la lettura della presenza di Dio non viene direttamente dalle pagine della scrittura e dall'insegnamento dei pastori. Prende piuttosto spunto dalla riflessione sulla realtà del mondo. In esse si riscontra la misericordia e l'abbandono, la tolleranza e la prevaricazione, la pace e l'inimicizia, la speranza e la disperazione. Il disegno di Dio di rendere buone tutte le cose è comunque presente ed è atteso. La comunione con i fratelli, se non può essere espressa dall'eucarestia, si concretizza in forme e gesti di fraternità che hanno la sacralità della presenza di Dio in mezzo agli uomini. I gesti di accoglienza e di generosità, nei confronti di chi è in difficoltà sono segni non superficiali di riconciliazione e di pace ritrovata, come il dolore e lo sconforto per errori commessi, sono forme adeguate di riconciliazione tra persone". (pag. 66).

Io penso che siano questi i nuovi modi di essere. Noi stiamo lavorando ad un testo che sarà intitolato: "Dio è con tutti". E' proprio questo il segno e la speranza del volontariato perchè veramente sia il momento e il luogo di una ricomposizione di una parabola e di esperienze ormai rotte, soprattutto con le persone ultime ed emarginate.

Non nascondo un notevole disagio a intervenire dopo una testimonianza personale e cristiana quale quella che è stata portata. Mi conforta il pensiero di quello che diceva don Clauser del cercare di procedere senza doppi fini, sia che uno proceda su vie di testimonianza cristiana, sia che uno proceda per strade professionali. Credo che a tutti i livelli possa essere trovata una dimensione di ricerca, di coerenza e di senso su quello che si tenta di fare.

Dovrei dare alcune indicazioni su strumenti un po' tecnici circa il come intervenire nelle situazioni di emarginazione. A me pare che le indicazioni di prospettiva si collocano in parte nel polo di dover essere e quello della progettualità e dell'inventiva perchè in tema di intervento sull'emarginazione non c'è molto di ben definito e consultato. Ci si muove di più tra e per esperienze che devono essere riprese e rimesse a punto.

Pare che la riflessione più attenta e la collaborazione più feconda che passa tra amministratori o operatori e volontari, sia quella che definirei in questi termini; "non espulsione delle patologie prodotte in un contesto".

Chi comincia a lavorare dedicando tempo, professione e volontà è orientato a dire che nel limite del possibile, le patologie o i disagi che si producono in un contesto non debbono essere espulse da quel contesto. Ma si tratta di intervenire dall'interno delle situazioni facendo in modo che vi siano delle evoluzioni critiche, evoluzioni progressive, in modo tale che si possa arrivare a contenere quantomeno i fenomeni di emarginazione e devianza oppure a partire da quelli che il disagio si trasformi in un disegno di società nuova.

Consequenziali alla non espulsione io intravedo due problemi. Uno è quello del come gestire la compatibilità della norma con la devianza. Quale compatibilità può essere giocata?

L'altro problema è quello del ricontestualizzare continuamente le questioni che si pongono. Mi sembra che ce lo chiediamo un po' tutti, uno dei temi che passa spesso nelle nostre discussioni è questo: "quanto sono compatibili i comportamenti marginali con le consuetudini abituali e sociali locali". E' un po' una questione aperta, mi pare. Per un verso, la dimensione della compatibilità invita i giovani a gestire e superare i loro comportamenti devianti (droga, fumo, furti, ecc.). Parlo anche dei piccoli fatti preadolescenziali quando interveniamo sulle fasce della terza media.

La compatibilità aiuta questi giovani a vivere confrontandosi con le norme e con i comportamenti quotidiani delle persone che vivono con loro.

Può anche avere il senso di consentire delle zone franche in cui la marginalità è compatita anche istituzionalmente, a me pare che l'orientamento alla compatibilità, che pure è una strada inevitabile se

vogliamo lavorare alla non espulsione, è il punto di passaggio più forte. Mi sembra che dobbiamo fare un grosso sforzo di ricontestualizzazione. Cioè mettere insieme non espulsione, compatibilità ma anche analisi continua del contesto. Cioè, guardare sempre molto attentamente ai problemi, cercare di capire le cause che producono questi problemi. Non vedere straordinarietà troppo facilmente, troppo continuamente negli eventi. Se noi ci abituiamo a ricontestualizzare, ogni fatto può essere ricollocato rispetto alle cause che lo producono.

Allora, per certi versi, diventiamo anche capaci di lavorare sui microeventi che pure apparentemente sembrano essere insignificanti. Se voi però mettete insieme una serie di microeventi vi accorgete che possiamo avere un contesto di un certo tipo con un contesto di un altro tipo.

Insomma c'è, attraverso la ricontestualizzazione un lavoro continuo di analisi e uno sforzo altrettanto continuo di tessere e ritessere intorno ai microeventi della quotidianità che possono produrre o tendenzialmente manifestazioni di patologia o tendenzialmente situazioni di integrazione.

Faccio un esempio. Se noi analizziamo molto attentamente una situazione possiamo accorgerci che a livello adolescenziale e giovanile c'è sì il fenomeno droga, ma non di meno può esserci il fenomeno non meno rilevante dell'abbandono scolastico, il problema grosso grosso della prima occupazione, l'esplosione dell'alcool, del fumo. Allora noi possiamo dedicare tantissime energie sul polo tossicodipendenze e lasciar perdere tutto il resto quando invece c'è questo bacino, questo humus che rischia di provocare i grandi fenomeni. Noi tendenzialmente dovremmo riservare anche attenzioni di prevenzione e di lavoro educativo, pedagogico e professionale, su tutta quest'area di presenza di sofferenza.

Per esempio. Tante volte passiamo mesi e mesi a dire: "facciamo comunità", facciamo cooperativa, facciamo un intervento forte e trascuriamo quelli che potrebbero essere investimenti anche piccoli ma assai significativi sui fatti della quotidianità. Mi sembra che si pongano due questioni a questo riguardo.

Una è una questione un po' culturale e l'altra mi sembra una questione di metodo. Riguardo alla prima io credo che per fare come ho tentato di dire dobbiamo lasciarci continuamente interrogare dalla realtà dei fenomeni.

Essere interni agli eventi. La ricerca bisogna farla partire dalle situazioni. Tra di noi di solito si dice: "Cerchiamo di fare ricerca e intervento".

Lasciamo perdere i questionari, lasciamo perdere le formulazioni statistiche, ma partiamo da un fenomeno: che questo si sviluppi a macchia d'olio.

Perché non è compito degli operatori di territorio arrivare a delle formulazioni precise in senso statistico e matematico, che possano essere consentite ai grandi uffici e studi di ricerche.

Oltretutto c'è il grosso rischio che se noi privilegiamo il momento statistico, andiamo sì a conoscere aspetti e dimensioni della marginalità, fatti oggettivi di marginalità, ma il rischio grosso è quello che perdiamo le dimensioni soggettive della marginalità. Perdiamo i soggetti. Quale è la grande crisi che sta avendo il ricercatore? E' che ha oggettivato tutto e ha perso la soggettività dei problemi. Mi pare che, per chi lavora nel territorio, riuscire a essere molto attenti alle dimensioni soggettive, lasciarsi provocare dai fenomeni che emergono e che vengono avanti sia una questione anche di cultura. Un altro aspetto che non dobbiamo sottovalutare è questo. Sapere che ogni fenomeno può essere letto da molti punti di vista. E se lo prendiamo a livello culturale non riusciamo a cogliere la complessità dei fenomeni.

Prendiamo il problema droga. Ci possono essere almeno tre o quattro filoni che tentano di dare spiegazioni intorno al problema droga. Uno è questo. Che ogni epoca abbia avuto e sopportato i suoi disperati e i suoi ultimi.

Nel nostro periodo storico ci sono i drogati, li si può assistere dall'interno della loro situazione ma il recupero appare improbabile. E' una tesi questa, che se pure non trova asserzioni pubbliche ufficiali, nei convincimenti quotidiani non appare eccessivamente minoritaria. Oppure può esserci la convinzione che i drogati siano gli ammalati e allora vanno assolutamente curati. Anche qualora non lo volessero. Poi c'è chi dice che il fenomeno droga è connesso alle strategie del mercato e quindi vale la pena di intervenire a livello di grandi politiche internazionali.

Oppure può essere, come molti di noi sostengono, un grande fenomeno che evoca il senso del perchè siamo al mondo. Però, se non riusciamo a far cogliere ai giovani, agli adolescenti una ripresa di senso del perchè ci siamo, non risolveremo il problema droga.

Voi capite che, se noi dovessimo continuare a lavorare su questi filoni così separati, in un certo senso, uno dall'altro, probabilmente non riusciamo a cogliere la complessità del fenomeno. Chi è dentro sa che sono contorte le connessioni tra offerta e domanda intorno al problema droga.

Sappiamo quanti limiti abbiamo a livello scientifico e terapeutico da non riuscire a intervenire. Sappiamo e conosciamo gli slanci del volontariato e nello stesso tempo le cadute. Dobbiamo accentuare questa sensibilità intorno al limite del nostro intervento. Noi facciamo tante cose, cerchiamo anche di far bene, ma deve sempre accompagnarci la consapevolezza di dire: "sono arrivato qui": cosa dice l'altro. Io volontario sono arrivato qui". "Cosa dice il professionista di base". La stessa cosa vale per i professionisti che spesso hanno questa dimensione di autosufficienza che alcune volte è presente in alcuni servizi che non fa altro che nascondere situazioni di debolezza e di fragilità.

Mi pare che riuscire a dire, ognuno può dare un contributo in questa strategia che noi impiantiamo sia la situazione meno alta, se volete anche meno sicura, ma ci fa sentire in un certo senso meno grandi ri

spetto ai problemi che vorremmo risolvere, credo che sia anche la più realistica. Noi siamo riusciti a fare questo. Diciamo che va un po' a toccare le nostre ambizioni onnipotenti. Potremo dire ogni sera, quando chiudiamo il lavoro: "si ho fatto qualcosa, ma se non ci fosse ro i volontari, se non ci fossero gli operatori della comunità, se non ci fosse l'assessore.

Questo sforzo culturale di sentirci utili gli uni gli altri consente a lungo andare di ottenere dei risultati. Dei risultati che non devono neanche essere previsti come soluzione finale completa e totale del problema.

A volte nel nostro lavorare intorno ai temi dell'emarginazione, si presenta e ci affascina l'idea che finalmente la questione sarà vinta e la battaglia sarà conclusa. Forse dobbiamo anche entrare nell'idea che è abbastanza drammatica l'esistenza. Per una società del benessere e che ha i suoi presupposti filosofici nel post della rivoluzione francese, centrata sul diritto alla felicità, sul diritto alla libertà, sul diritto alla democrazia, è possibile che si possano ancora incontrare elementi di drammaticità in una società contemporanea che è la società delle volontà liberare? Forse sì! Forse, nonostante il nostro lavoro quotidiano, il problema è di una croce o di una prassi drammatica a seconda delle culture da cui ci pigliamo ci interrogano e ci accompagnano.

Questo non vuol dire che non dobbiamo fare ogni sforzo per dare senso di felicità e di piacere e di godimento, piuttosto che di dolore. Ma di fatto, nella quotidianità di ogni giorno, il senso di questa drammaticità dell'esistere, ci deve un po' accompagnare per renderci anche realisti. Bisogna essere convinti che abbiamo bisogno gli uni gli altri, che è poi la dimensione della relatività nel lavoro che facciamo.

Io non credo molto che sia da abbracciare l'idea di una metodologia che fa grandi mappature, che sa tutto, che prevede tutto, programma tutto. Non mi convince perchè conosce e oggettivizza tutto ma rischia di perdere gli elementi di soggettività che sono presenti nelle situazioni. Mi pare che il metodo che si conforma di più a un lavoro anche dal nostro punto di vista, dentro alle comunità, sui temi dell'emarginazione ma anche su tanti altri temi, mi pare che sia quello di un ricercare e partire dell'essere interni agli eventi, interni a ciò che accade e ridare progressivamente senso attraverso a delle sintesi successive a quelle che noi andiamo facendo.

Spesse volte, come vi dicevo, mettendo insieme una serie di fatti o di piccoli eventi della quotidianità, noi riusciamo a costruire dei mosaici che non hanno le certezze di aver risolto una volta per tutte i problemi. Sono però dei mosaici di vita dignitosa. Non è una cosa da poco vivere dignitosamente nella quotidianità.

Il nostro lavoro va nel senso di avere quella caratteristica centrale e che noi facciamo emergere. E' che ritroviamo una soggettività e una identità i soggetti interessati ai fenomeni. Questo perchè la

parola sul problema la esprimono loro, non la esprimiamo noi. Noi creiamo alcuni strumenti, alcuni metodi, ma la parola sul problema, la pretesa di coscienza, viene elaborato in un certo senso e costruita da chi è interno alla situazione che pian piano dà delle risposte.

Io vi sto proponendo un metodo di lavoro che non ipotizza la risoluzione dei problemi, ipotizza però una presenza sui problemi, recuperando degli spazi di soggettività e di umanità. Che poi sentiamo la esigenza di formalità alcune volte, ogni tre o quattro anni, di far le sintesi con delle ricchezze grosse, d'accordo, si può anche fare, ma a questo ci sono preposti organismi come la provincia, come le USSL, come le ragioni.

Il nostro lavoro è quello di camminare passo passo dentro negli eventi.